



*alla mensa della Parola*  
V Domenica di Quaresima – B – 2018

### **L'alleanza nuova (1ª lettura: Ger 31,31-34)**

Il brano proposto oggi come prima lettura (Ger 31,31-34) costituisce il vertice della profezia di Geremia ed è una delle intuizioni più notevoli della rivelazione veterotestamentaria, mediante la quale l'anima di Israele più direttamente si protende verso la pienezza del Nuovo Testamento.

L'idea di alleanza è come il filo d'oro che attraversa tutta la storia sacra che si divide, appunto, in due parti: Antico e Nuovo Testamento, cioè antica e nuova alleanza.

L'alleanza affonda le sue radici nella creazione stessa. Nella decisione: *Facciamo l'uomo a nostra immagine* (Gen 1,26), c'è espresso il progetto di Dio di fare dell'uomo un suo interlocutore e un amico. Con il peccato l'uomo oppose un «no» al progetto originario di Dio e perse la sua amicizia, «ma Dio non lo abbandonò in potere della morte» (Preghiera Eucaristica IV). Dio rincorre l'uomo peccatore. Emergono quindi nella storia sacra, quali segni della fedeltà di Dio all'uomo, l'alleanza con Noè dopo il diluvio (cfr. Gen 6,18; 9,11-17) e, quindi, l'alleanza che Dio accorda ad Abramo: *Stabilirò la mia alleanza con te* (Gen 17, 7). Questa alleanza non è un patto bilaterale, come avviene tra gli uomini, tra partners in situazione paritetica o dove la parte più forte offre, o impone, l'alleanza al più debole e ne detta le condizioni.

Nulla di tutto questo nell'alleanza di Dio; alla sua base non c'è mai la paura o il bisogno, bensì l'amicizia. L'alleanza che Dio offre è un dono. È sempre così nella Bibbia: non esiste l'alleanza tra Dio e Abramo o tra Dio e il suo popolo, ma l'alleanza «di» Dio con Abramo e con il suo popolo.

Con Mosè, infatti, nell'esperienza del Sinai, l'alleanza si estese a tutto il popolo. L'agire di Dio comincia a rivelare delle costanti: l'alleanza con lui suppone una purificazione e un distacco da precedenti situazioni naturali o di schiavitù, suppone un mettersi in cammino verso la speranza: Abramo è chiamato fuori dalla sua terra e il popolo fuori dall'Egitto. L'alleanza suppone l'esodo, perché il popolo dev'essere liberato da schiavitù umane, per essere libero di servire a Dio. Il Decalogo (ricordatoci dalla liturgia due domeniche fa) è appunto l'espressione di questo servizio dell'uomo e perciò dell'alleanza (cfr. *Es* 20).

Il popolo liberato dall'Egitto, diventato popolo di Dio in forza dell'alleanza sancita al Sinai, corre il rischio di interpretare e di vivere la stessa alleanza alla maniera umana, come se si trattasse di un rapporto paritetico con il Dio Salvatore. C'è una nota dolente e drammatica che nella Bibbia accompagna tutti i discorsi sull'alleanza: l'alleanza è perennemente in crisi per l'infedeltà di Israele; il popolo non regge il passo con Dio e cammina zoppicando, come dice il profeta Elia (cfr. *1Sam* 18, 21); non fa che ricadere nei suoi idoli o cercare alleati umani.

Sotto la guida dei profeti, Israele è condotto a una comprensione più interiore dell'alleanza; ad una simbolica di stampo "politico" se ne sostituisce una più "psicologica". Nasce un modo molto più intenso e più ricco di rappresentare il dialogo tra l'uomo e il suo Dio: i contenuti giuridici e rituali passano in secondo ordine, di fronte alla rivelazione di un'alleanza che è comunione con Dio. Jahvè si presenta ora come un padre che ama e guida il proprio figlio, ora come una madre che non abbandona il frutto del suo seno, ora come un pastore che prende cura delle sue pecore, ora – soprattutto – come uno sposo dall'amore forte e geloso. Si realizza tra Dio e l'uomo una mutua appartenenza, un essere l'uno dell'altro, come nell'amore umano tra fidanzati e sposi: *Voi sarete il « mio » popolo ed io il « vostro » Dio (Ger 30, 22).*

In questo preciso contesto si situa il testo odierno di Geremia: l'alleanza conosciuta finora non basta più; Dio ne sta preparando una «nuova» e diversa: non come la alleanza conclusa con i padri e che essi hanno violato.

Quattro sono le caratteristiche della nuova alleanza:

- *Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore.*
- *Io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo.*
- *Non dovranno più istruirsi gli uni gli altri, dicendo: Riconoscete il Signore, perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande.*
- *Io perdonerò la loro iniquità e non mi ricorderò più del loro peccato.*

È l'esperienza dell'alleanza definitiva, promessa di misericordia e perdono. Geremia preannuncia una conoscenza di Dio non più attraverso la mediazione della Legge, ma attraverso l'esperienza interiore: la conoscenza di Dio entra nel cuore dell'uomo. Questo non esclude l'importanza di seguire le indicazioni di una disciplina, ma ci ricorda che innanzitutto c'è il nostro rapporto personale con Dio. Questa è la grande soluzione di Dio: entrare nel cuore dell'uomo, nell'interno della sua vita, di tutto il suo essere, affinché l'uomo non possa più rifiutarlo, respingerlo, abbandonarlo, allontanarlo. Dio entra nel cuore dell'uomo perché questi si apra a Lui suscitando nell'uomo il desiderio di adesione e della fede. Non più dunque su tavole di pietra, ma nei cuori; non più una legge esterna, ma una legge interiore. La nuova legge è lo "spirito nuovo", lo Spirito Santo. S. Paolo allude chiaramente alla realizzazione di queste profezie, quando chiama la comunità della nuova alleanza una "*lettera di Cristo, composta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei cuori*" (2Cor 3,3).

### **Il Sommo Sacerdote della Nuova Alleanza (2<sup>a</sup> lettura: Eb 5,7-9)**

Questa trasformazione, infatti, si realizzerà nella pienezza dei tempi ad opera del Figlio, il Verbo fatto carne, il Sommo Sacerdote della Nuova Alleanza, di cui parla la lettera agli Ebrei, anche nel brano della *seconda lettura* di oggi (Eb 5,7-9). Gesù non è come Mosè che si limita a promulgare l'alleanza; egli la realizza in modo perfetto nella sua persona. In lui, Dio e l'uomo non si parlano più a distanza; i due alleati sono una sola indivisa persona. Per questo, l'alleanza è non solo nuova, ma anche eterna.

La pericope liturgica odierna ci riporta ai *giorni della vita terrena* di Cristo,

operando quindi una distinzione sia dalla preesistenza divina eterna del Verbo sia dalla situazione attuale di Signore glorificato. Il testo originale parla dei *giorni della sua carne*, usando un ebraismo adatto ad esprimere la condizione di fragilità di un uomo mortale. Chiaramente la *lettera agli Ebrei* si riferisce alla esistenza umana di Cristo e alla sua piena partecipazione alla sorte comune degli uomini, esseri fragili, votati alla morte.

*Cristo, nei giorni della sua vita terrena (o della sua carne), offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte.*

Il testo descrive una situazione di drammatica angoscia, quella dell'agonia nel Getsemani: Cristo prega e supplica Colui che può salvarlo dalla morte; grida con tutte le sue forze, piange. La frase lascia intuire che Gesù si dibatte contro un pericolo di morte imminente e implora l'aiuto di Dio, come il re Ezechia (cfr. Is 38) o tanti altri, di cui parlano i Salmi di supplica. La Passione di Cristo viene quindi presentata come una preghiera intensa e, più precisamente, come una offerta di domande e suppliche. Dopo avere dichiarato che *ogni sommo sacerdote viene costituito tale per offrire* (v. 1), adesso si dice che Cristo ha offerto, utilizzando il verbo *prooferō* (nella forma del participio aoristo: *prosenekas*), che è il verbo tecnico con cui solitamente si indica l'attività sacrificale propria del sacerdote («offrire in sacrificio»; cfr. 5,1.3; 8,3) e l'offerta che Cristo ha fatto di se stesso sulla croce (cfr. 7,27; 9,14.28). Dunque, prima che sulla Croce, Gesù ha fatto la sua offerta sacrificale con *preghiere e suppliche* nell'orto degli Ulivi. La preghiera di Gesù, come del resto ogni preghiera autentica, è al tempo stesso una offerta, perché accompagnata dalla disponibilità ad abbracciare la volontà di Dio. I racconti evangelici dell'agonia di Gesù rivelano chiaramente questo aspetto della sua preghiera. Dopo avere presentato la sua domanda, Gesù aggiunge: *però, non come voglio io, ma come vuoi tu* (Mt 26,39). Nel testo originale greco della *lettera agli Ebrei* (seconda lettura di oggi) questo atteggiamento di Gesù viene espresso con il termine *eulabeia* (*apo tēs eulabeias*), cioè con *religioso rispetto* o, secondo la più recente traduzione italiana, con *pieno abbandono* al Padre. La Volgata traduce *apo tēs eulabeias* con *pro sua*

*reverentia*, mentre la precedente traduzione italiana diceva *per la sua pietà* (in greco *eusebeia*).

*e ... fu esaudito*

Come è possibile? Se con la sua preghiera *a Dio che poteva salvarlo da morte* Gesù voleva ottenere di essere liberato dalla morte, di fatto non è stato esaudito, come appare chiaramente dal racconto evangelico. Gli esegeti hanno affrontato tale questione e hanno dato molte interpretazioni differenziate del testo biblico, sino ad affermare (A. Harnack) che nel testo originale fosse scritto che egli «non» fu esaudito, sebbene fosse figlio di Dio; in seguito il «non» sarebbe stato eliminato per motivi dottrinali. Questa ipotesi però non è accettabile, in quanto non è suffragata da testimonianze o varianti di codici; inoltre, essa toglierebbe non poco alla drammaticità del testo e alla sua densità teologica. Altri invece, facendo leva sul fatto che il termine *eulabeia* significa anche «timore», «paura», traducono così il passo: «... fu esaudito (venendo liberato) dalla paura (della morte)». Ma anche questa spiegazione non convince, perché Gesù ha realmente pregato per essere liberato dalla morte, come risulta anche dal racconto dei vangeli.

Ci affidiamo alla autorevole spiegazione del card. A. Vanhoye. Egli dice: «È vero che, designando Dio come «Colui che poteva salvarlo dalla morte», il testo suggerisce che Cristo abbia chiesto di essere salvato dalla morte, ma essere salvato dalla morte non significa necessariamente essere preservato dalla morte. È possibile distinguere tre modi per essere salvati dalla morte. Il primo consiste effettivamente nell'esserne preservato, come il re Ezechia al quale Dio accorda quindici anni di vita (*Is 38,5; 2Re 20,6*). Soluzione apprezzabile, ma provvisoria: in capo a quindici anni Ezechia morì. Il secondo modo di essere salvato dalla morte consiste nell'esserne liberato dopo averla subita: questo fu, ad esempio, il caso di Lazzaro (*Gv 11,43-44*) o della figlia di Giairo (*Mc 5,41-42*). Soluzione prodigiosa, ma anch'essa provvisoria. Il terzo modo di essere salvato dalla morte consiste nel vincere definitivamente la morte, subendola in modo tale che sfoci nella comunione celeste con Dio. Questa soluzione è la sola a non essere provvisoria. «Cristo risorto non muore più; la morte

non ha più potere su di lui» (Rom 6,9). E questo è il modo in cui Cristo è stato «esaudito» (A. VANHOYE, *L'Epistola agli Ebrei. "Un sacerdote diverso"*. Bologna, EDB, 2010; 115-116). In precedenza la *lettera agli Ebrei* afferma: «Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita» (2,14-15). La morte è intesa qui come lo strumento mediante il quale gli uomini sono tenuti sotto la schiavitù del diavolo, e di conseguenza riguarda direttamente solo i peccatori (cfr. *Sap* 2,24; 3,1). Da questa morte Cristo è stato effettivamente liberato non solo perché Dio gli ha dato la forza per superare la prova, ma anche e soprattutto perché si è servito della sua morte fisica per eliminare la morte stessa in quanto realtà strettamente collegata con il peccato, trasformandola in un grande gesto di affidamento a Dio.

*Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì.*

Alla offerta supplichevole e alla preghiera esaudita, si aggiunge adesso l'aspetto di una educazione per mezzo della sofferenza. Si tratta di un risultato ottenuto: «Da (*apó*) ciò che ha sofferto, imparò l'obbedienza», cioè: «Imparò l'obbedienza dalle sue sofferenze».

La sofferenza ha sempre un valore educativo: soffrendo, si impara. A questo dato dell'esperienza umana la Bibbia conferisce nuova profondità, insegnando che la sofferenza serve a stabilire una relazione più stretta e più autentica fra l'uomo e Dio. Attraverso la sofferenza, Dio purifica l'uomo e lo trasforma, lo penetra della sua santità (*Eb* 12,10), lo introduce nella sua intimità. Soffrendo, l'uomo apprende l'obbedienza che lo unisce a Dio.

Tale è stato anche il cammino del Cristo, pur non avendone egli bisogno. Egli vi si è sottomesso *pur essendo Figlio* (5,8). Questa precisazione, data qui in tutta chiarezza, mette in luce la differenza di livello che esiste fra la sua filiazione unica e la nostra relazione filiale, che implica necessariamente una «correzione» (cfr. 12,8).

Gesù, dunque, soffrì; non solo, ma fu anche trasformato dalla sofferenza:

egli vi imparò l'obbedienza. Questa affermazione, forte e audace, rivela tutta la serietà della incarnazione e della redenzione; non la si può né ignorare né minimizzare. Certamente non si può neanche immaginare che la passione di Cristo sia dovuta a una punizione correttiva per ridurlo all'obbedienza. Egli è entrato nel mondo per «fare la volontà» di Dio e tutta la sua vita si è svolta sotto il segno dell'obbedienza (cfr. *Fil 2,8*). Ma la nostra natura di «sangue e di carne» a cui egli aveva accettato di partecipare (2,14) era deformata dalla disobbedienza e aveva bisogno di essere risanata. Nessun uomo era in grado di compiere questa azione e di ristabilire il rapporto con Dio infranto dal peccato. Soltanto Cristo, che per sé non ne aveva nessun bisogno, ne è stato capace e vi si è effettivamente sottomesso nel dramma della sua passione, trasformando la natura umana rifiuta nel crogiolo della sua sofferenza. Nell'obbedienza di Cristo, dunque, è stato creato l'uomo nuovo corrispondente perfettamente al progetto originario di Dio.

*e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono.*

Questa è la conclusione che l'autore della lettera agli Ebrei ricava dall'esperienza terrena di Cristo: proprio a causa della sua obbedienza Cristo «fu reso perfetto» (*teleiōtheis*). Il verbo *teleiōō*, "perfezionare", è molto importante per l'autore della lettera agli Ebrei, che lo usa ben nove volte, delle quali tre applicato a Cristo (2,10; 5,9; 7,28) come espressione dell'opera di Dio in lui. In *Eb 5,9* il participio aoristo *teleiōtheis* (*reso perfetto*) si riferisce a una dinamica di trasformazione attraverso l'obbedienza appresa nella sofferenza, una trasformazione realizzata per mezzo della sofferenza educatrice, che approda alla condizione di perfezione del Figlio di Dio.

Questa trasformazione è per Cristo la sua "consacrazione sacerdotale": il verbo *teleiōō*, usato per esprimere la trasformazione di Gesù, è lo stesso che nella versione greca dei LXX si adoperava per indicare la consacrazione sacerdotale, che – secondo il testo ebraico – consisteva nel "riempire", *teleioun* (= completare, perfezionare) "le mani" del candidato con le carni di un animale sacrificato, così da renderle adatte a compiere

i sacrifici successivi (cfr. Es 29,9.29.33.35; Lv 4,5; 8,33;16,32; Nm 3,3). Con *teleiosis*, che traduce l'ebraico *millu'im*, i LXX, quindi, indicavano il sacrificio di investitura, detto "perfezionamento" (cfr. Es29,22,26,27,31.34; Lv 7,27; 8,21.26.27.28.31.33). L'autore della lettera agli Ebrei, riferendosi a questo uso tecnico del verbo *teleioo*, suggerisce un accostamento tra la consacrazione dei sacerdoti giudaici e la trasformazione di Gesù per dire che una vera consacrazione sacerdotale doveva consistere in una trasformazione esistenziale, profonda del futuro sacerdote, secondo un processo di radicale maturazione personale, interiore e totale, perché fosse degno di entrare in rapporto con Dio. Quindi la «perfezione» ottenuta da Cristo non può intendersi in senso morale: essa piuttosto gli deriva dall'aver raggiunto il «fine» (*tēlos*) della sua esistenza terrena, cioè dall'attuazione della salvezza che il Padre aveva progettato di realizzare per mezzo suo in favore degli uomini. L'obbedienza di Cristo ha come risultato la salvezza eterna di tutti coloro che «gli obbediscono». Obbedire significa qui accettare la totalità del messaggio di Cristo, ma soprattutto seguire l'esempio che egli ha offerto a tutti nel suo affidarsi all'amore del Padre, anche quando poteva sembrare che il Padre l'avesse abbandonato (cfr. Mt 27,46). Il Padre dal canto suo ha talmente accettato l'offerta sacrificale di Cristo da proclamarlo, proprio in virtù di essa, «sommo sacerdote alla maniera di Melchisedek» (cfr. A. VANHOYE, *o.c.* 118-123; F. URSO, *La sofferenza educatrice nella Lettera agli Ebrei*. Bologna, EDB, 2007; 141-145).

### **La croce e la gloria (Vangelo: Gv 12,20-33)**

Nella progressiva proclamazione del mistero di Gesù che cammina verso il compimento della sua ora, l'evangelista Giovanni, dopo averci presentato Gesù che adempie la profezia del tempio (terza Domenica di Quaresima) e che nella sua esaltazione dolorosa e gloriosa dà compimento della tipologia del serpente innalzato da Mosè nel deserto (quarta domenica di Quaresima), oggi ci presenta l'icona di Cristo "innalzato" da terra che attrae a se tutti gli uomini.

Dopo l'unzione di Betania e l'ingresso in Gerusalemme, i farisei avevano amaramente commentato: «Ecco: il mondo è andato dietro a lui» (Gv

12,19). Quasi a conferma di ciò, adesso l'evangelista ricorda che in quella occasione alcuni greci hanno espresso il desiderio di vedere Gesù. Non si dice chi sono costoro: teoricamente potrebbero essere anche giudei della diaspora, che parlano la lingua greca. Ma nel contesto è più probabile che si tratti di «timorati di Dio», cioè di gentili che avevano aderito alla religione giudaica, senza però assumere la circoncisione e tutto ciò che essa comportava. Essi si rivolgono, forse per il suo nome greco, a Filippo, il quale con Andrea, il cui nome è anch'esso greco, fa presente a Gesù la loro richiesta (vv. 20-22). Questo dettaglio è tutt'altro che secondario; con esso l'evangelista ha inteso sottolineare il significato universale della morte di Cristo e nel medesimo tempo evidenziare che mentre i giudei si ostinano a non comprendere e rifiutano il Cristo, i greci invece chiedono di conoscerlo. Essi dunque non sono degli intrusi, ma l'anticipo della glorificazione di Gesù, il frutto della sua morte.

*Signore, vogliamo vedere Gesù.* La richiesta dei greci non esprime una curiosità, ma piuttosto il desiderio di *conoscere* e di *credere*. Tale è in Giovanni il senso del verbo *vedere*: un andare oltre le apparenze per raggiungere il mistero che esse nascondono.

La risposta di Gesù è sconcertante e sembra poco interessata alla richiesta dei greci. Gesù annuncia che è venuta l'ora della sua glorificazione, ma nel medesimo tempo parlando con autorità (tale è il significato della formula *In verità, in verità vi dico = Amen, amen dico vobis*) afferma: *se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.*

Gesù non snobba la richiesta dei greci, ma va al cuore della loro domanda, dicendo a loro che la sua "gloria" è di tutt'altro genere da quello che forse si aspettano. La sua vita sta per essere distrutta, come una "parola" che viene silenziata, schiacciata a morte, sepolta nelle viscere dell'odio e della terra, per farla sparire. E invece di vedere una gloria allo stile umano, sono davanti ad una "gloria" che si svela attraverso la sofferenza e la morte. In altri termini, i greci sono invitati a considerare il mistero della Croce. È guardando la Croce che si comprende chi è Gesù, ed è guardando la Croce che si trova la salvezza. La Croce è il luogo della rivelazione, e nello stesso

tempo è l'oggetto da comprendere: osservandola si comprende l'obbedienza del Figlio al Padre, la sua completa dedizione, il suo distacco da sé, dunque la sua autenticità. E sulla Croce si comprende l'amore di Dio per noi, la sua solidarietà, la sua presenza salvifica. Questo Gesù ha inteso spiegare ai greci presentando se stesso come il chicco di grano caduto in terra.

Così Gesù rivela se stesso e contemporaneamente (vv. 25-26) traccia la strada del discepolo: *Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà.*

Gesù legge la propria morte come una semina, nella quale il seme deve cadere a terra, essere sotterrato, morire come seme e dare origine a una nuova pianta che moltiplica i semi nella spiga. Ugualmente, anche per noi, uomini e donne alla sua sequela, diventa necessario morire, cadere a terra e anche scomparire per dare frutto. È una legge biologica, ma è anche il segno di ogni vicenda spirituale: la vera morte è la sterilità di chi non dà, di chi non spende la propria vita ma vuole conservarla gelosamente, mentre il dare la vita fino a morire è la via della vita abbondante, per noi e per gli altri. Il cristiano che vuole essere servo del Signore, che dice di amare il Signore, deve semplicemente accogliere questa morte, accettare questa caduta, abbracciare questo nascondimento. E allora non sarà solo, ma avrà Gesù accanto a sé, sarà preceduto da Gesù, che lo porterà dove egli è, cioè nel grembo di Dio, nella vita eterna.

*Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora!*

Questo versetto sembra una versione giovannea della preghiera di Cristo nel Getsemani, collocata però in una cornice che ricorda la teofania della Trasfigurazione. L'evangelista infatti annota: *Venne allora una voce dal cielo: "L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò!"*.

Gesù è turbato, angosciato. Non è facile soffrire, la carne si ribella, l'inclinazione naturale porta a fuggire la sofferenza. Anche Gesù ha sentito questa ripugnanza, ha avuto orrore davanti ad una morte che si profilava

dolorosa e umiliante. Nella sua domanda: "che devo dire?", possiamo sentire questo fremito, questa paura, questa tentazione di sottrarsi ad una simile morte. Egli però non chiede di essere sottratto alla Croce, ma l'accetta. Egli affronta questa angoscia "affidandosi" al Padre, richiamando a se stesso che questo è il suo progetto, che tutta la sua vita proprio a quest'ora tende, qui si rivela e si riassume. Il tema dell'ora è molto importante per il IV Vangelo, dove se ne parla già in occasione delle nozze di Cana (Gv 2,4) e poi di frequente (Gv 4,21; 7,6.8.30; 8,20; 11, 9; 13,1; 17,1). Si tratta non tanto di un tempo puntuale, quanto di una circostanza decisiva, verso cui tutto si orienta. Con questo ci viene detto che la Croce è frutto di una consapevole decisione, un atto di donazione liberamente accettato.

*Padre, glorifica il tuo nome.*

Il compimento dell'ora di Cristo ha come scopo la glorificazione del Padre: *eis dóxan theou patrós - in gloriam Dei Patris (Fil 2,11)*. Gesù ne è consapevole; questo egli desidera; per questo egli prega. La voce che immediatamente risponde dall'alto: *L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò!* si riferisce invece al Figlio che verrà glorificato nell'ora della Croce. Emerge immediatamente non tanto che la glorificazione è frutto della Croce, ma che la Croce stessa è già glorificazione. Anche di questo Gesù è pienamente consapevole; perciò afferma: *E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me (v. 32)*. E l'evangelista annota: *Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire (v. 33)*.

Agli occhi di Giovanni la crocifissione è una situazione spaziale carica di profondo significato: dice visivamente le modalità della morte di Gesù sollevato da terra sulla Croce, e allo stesso tempo rivela il significato del suo morire sollevato in alto verso Dio. La Croce è il luogo dove il Figlio raggiunge la perfetta unità col Padre, dove viene rivelata l'originaria identità della condizione divina di Gesù. La crocifissione è un innalzamento, una ascensione, e perciò è glorificazione.

A differenza dei Sinottici e di Paolo che parlano di Croce e di risurrezione, Giovanni parla di *innalzare*. Paolo e i Sinottici raccontano l'evento nella sua orizzontalità temporale: prima l'umiliazione della Croce e poi il trionfo

della risurrezione. Giovanni, invece, col verbo *innalzare* esprime l'evento nella sua verticalità, nella sua sovrapposizione e nella sua contemporaneità: il Crocifisso è già il Risorto. Se lo guardi dal basso, vedi già nel Crocifisso i tratti del Risorto (vedi uno sconfitto *innalzato*); se lo guardi dall'alto, vedi nel Risorto i tratti del Crocifisso. L'innalzato è il Crocifisso pubblicamente svelato nella sua duplice verità. Se per un verso la risurrezione è il superamento della Croce, per un altro verso, più profondo, è lo svelamento della Croce. La risurrezione è l'evento che rende la Croce luminosa, alta, trasparente (cfr. B. MAGGIONI, *Il racconto di Giovanni*. Assisi, Cittadella Editrice, 2006; 236-237).

*Attirerò tutti a me.*

Il Crocifisso attrae perché è innalzato, perché è sollevato in alto, perché è ben visibile. Non solo: la Croce attrae perché svela tutta la verità del crocifisso-morto-risorto.

La forza di attrazione dell'*Innalzato* non ha confini, raggiunge ogni uomo. *Attirerò tutti a me* dice immediatamente l'universalità più completa, perché Gesù è morto *per ricondurre all'unità tutti i figli di Dio dispersi* (Gv 11,52). La Croce non disperde, ma riunisce. La Croce costruisce la comunità. La *mors turpissima* di Gesù non allontana; ha in sé una forza centripeta, è fonte di attrazione misteriosa, è una grammatica che apre a nuovi sensi per la vita. Una vita donata che genera vita; una vita uccisa che genera speranza e nuova solidarietà, nuova comunione, nuova libertà. L'*Innalzato* sarà suscitatore di discepolato, di adesione in tutti coloro che sapranno andare più in là del fatto fisico, e vedranno in lui la gratuità fatta totalità.

Attrarre (*elko*) significa *attirare con forza*, come una calamita, non però con una violenza che incombe dall'esterno, bensì con un'attrazione interiore, affascinando. Il Crocifisso innalzato è la rivelazione delle insospettite profondità, della bellezza e della novità del volto di Dio: un volto che ha i tratti del dono di sé e della gratuità e della fedeltà dell'amore. Un Dio che appare "capovolto": non l'uomo muore per Dio, ma Dio per l'uomo. Un capovolgimento che lascia incantati, anche perché l'amore, che tante volte pare sconfitto (come, appunto, sulla Croce), è invece vittorioso: è l'unica forza che neppure la morte riesce a sconfiggere. Guardando il Crocifisso si

scorge che anche l'amore di Dio ha percorso il cammino del nostro amore. La Croce non salva la *debolezza* del nostro amore dall'esterno, ponendosi a lato di essa, ma attraversandola (B. MAGGIONI, *o. c.* 238-239).

*Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori.*

Al movimento di salita, vittorioso, di Gesù, corrisponde un movimento di discesa, di sconfitta del principe di questo mondo. Cristo è innalzato e Satana precipitato. Sulla Croce si attua il giudizio, che è insieme condanna e salvezza. È condanna, perché e quando gli uomini si oppongono alla manifestazione del dono di Dio e rifiutano il Crocifisso; è salvezza perché la Croce manifesta la forza dell'amore che vince il rifiuto e attira a sé tutti gli uomini. La Croce è la dimostrazione che la malvagità è sconfitta, che la logica del mondo è decaduta e smentita, e che l'amore di Cristo è vittorioso.

L'amore di Cristo innalzato sulla Croce non solo attrae tutti a sé, ma è un amore che mette le ali ai piedi. Ce lo insegna oggi la preghiera della Chiesa invitandoci a *camminare alacramente in quella carità, che spinse il (tuo) Figlio a consegnarsi alla morte e dare la vita per noi (ut in illa caritate, qua Filius tuus, diligens mundum, morti se tradidit, inveniamur, te opitulante, alacriter ambulantes)*.

Ritorna l'immagine del cammino, e ritorna la qualifica della fretta, del passo alacre e vivace. Le due cose però ricevono senso e orientamento dalla icona di Gesù Crocifisso che muore per amore del mondo, una icona il cui orizzonte si perde all'infinito in una estensione massima («Divenne causa di salvezza per tutti quelli che gli obbediscono»: *Eb* 5,9) e in una altrettanto massima intensità («Non c'è amore più grande di chi dona la sua vita per gli amici»: *Gv* 15,13).

Il modello offerto dalla croce chiarisce una volta per sempre cosa voglia dire amare, e fin dove deve arrivare l'amore: «Se l'amore è Dio, la carità non deve avere frontiere, poiché nessun confine può rinchiudere la divinità» (Leone Magno).

Lo stesso modello dell'amore offerto dalla croce è anche una calamita, sotto

la cui forza magnetica possiamo purificare tutte le altre forme d'amore che conosciamo, che non vanno rinnegate e neanche solo svalutate, ma assorbite e fatte crescere lungo la traiettoria che porta al Calvario.

La croce deve rimanere come scandalo, come provocazione, come spinta energica a camminare con alacrità per raggiungere la stessa carità di Cristo che è morto per dare la vita al mondo.

La Quaresima è il tempo in cui imprimere una accelerazione alla nostra velocità di crociera, senza rallentamenti, senza soste sonnolente in aree di parcheggio, e senza retromarce.

La Quaresima ci chiede di accettare la logica e di perseverare nel dinamismo del chicco di grano che, caduto in terra, muore per produrre molto frutto (cfr. *Gv* 12,24)

Infatti "Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna" (*Gv* 12,25).

Questa è la Parola del Signore che illumina il nostro cammino verso la Pasqua. E solo accogliendo la logica della Croce e dell'amore sino alla morte si può celebrare veramente la Pasqua.



*Fr. Felice Cangelosi, OFM Cap*  
felice.cangelosi@cappucinimessina.it